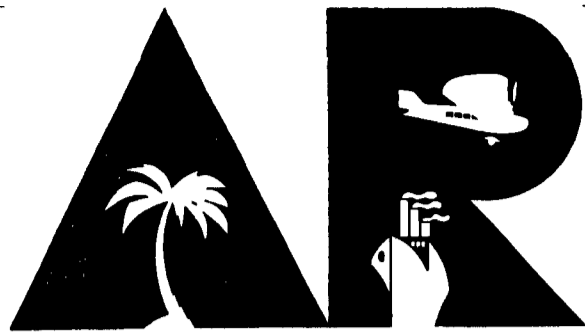


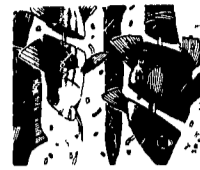


La Corsica è una foresta che sorge dal mare una grande montagna verde che in primavera è un tappeto di fiori

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Zuppa, brodetto, caciucco e altri nomi ancora per definire i cento modi di cuocere il brodo di pesce

A PAGINA 16

## Dall'altra parte del monte Ararat

EUGENIO MANCA

Oltre il Caucaso, tra valli rocciose ecco l'Armenia antica e tormentata. In questi giorni dalla piccola repubblica sovietica giungono cronache difficili e drammatiche. E l'eco non si è ancora spenta. Noi abbiamo deciso di accompagnarvi a Erevan, di raccontarvi la storia millenaria di questo popolo, di descrivere la geografia di queste terre, di parlarvi della città rosata e dei suoi cento monasteri.

Dio fece il mondo. E dopo averlo fatto con la sua grande mano prese tutte le pietre della Terra e le gettò in Armenia. Tocché agli armeni trascinare una per una, ammassarle, ricavarne spazi per le colture e le città. Così vuole la leggenda. Ed è una fatica che dura ancor oggi.

Tra quelle pietre vissero pastori e guerrieri, contadini e scienziati, eremiti e poeti. Scavarono chiese rupestri, edificarono fortezze e castelli, coltivarono il grano e la vite, guidarono la transumanza delle greggi, e videro le loro valli percorse nei secoli da un numero incredibile di altri popoli, quasi sempre ostili. Giunti dal sud o dal nord, dal mare o dai monti furono volta a volta gli assiri, i persiani, i romani, i mongoli, i turchi a contendere alle genti di quegli aspri altipiani la sovranità sopra un territorio che aveva la ventura di essere al tempo stesso barriera e valico fra le grandi estensioni dell'Europa e dell'Asia.

Fu, quello armeno, popolo sovrano e vassallo, libero e incatenato, unito e disperso. E martoriato come altri mai. Non in tempi remoti ma in anni ormai nostri, al sorgere di questo secolo, per mano di quei «Giovani Turchi» nella cui rivoluzione, pure, aveva riposto non poche speranze. Finché l'Ottobre rosso non ridisegnò i confini anche in quella parte del mondo, imponendo la fine del genocidio.

### All'ombra dell'arca di Noè

Oggi l'Armenia, la più piccola tra le quindici repubbliche dell'Urss, vive una stagione di inquietudini antiche e di nuove speranze. La croce sacra sprigiona un'aura di solenne maestosità. L'Ararat non sta più a guardia di un paese distante e chiuso. Fra le strade di Erevan, la «città rosata», strombazzano i torpedoni, si affollano anche in questi giorni i turisti mentre cento fontane dalle diecimila canne lanciano in alto getti di acqua limpida al suono delle note di Mozart e di Aram Kaciaturian.

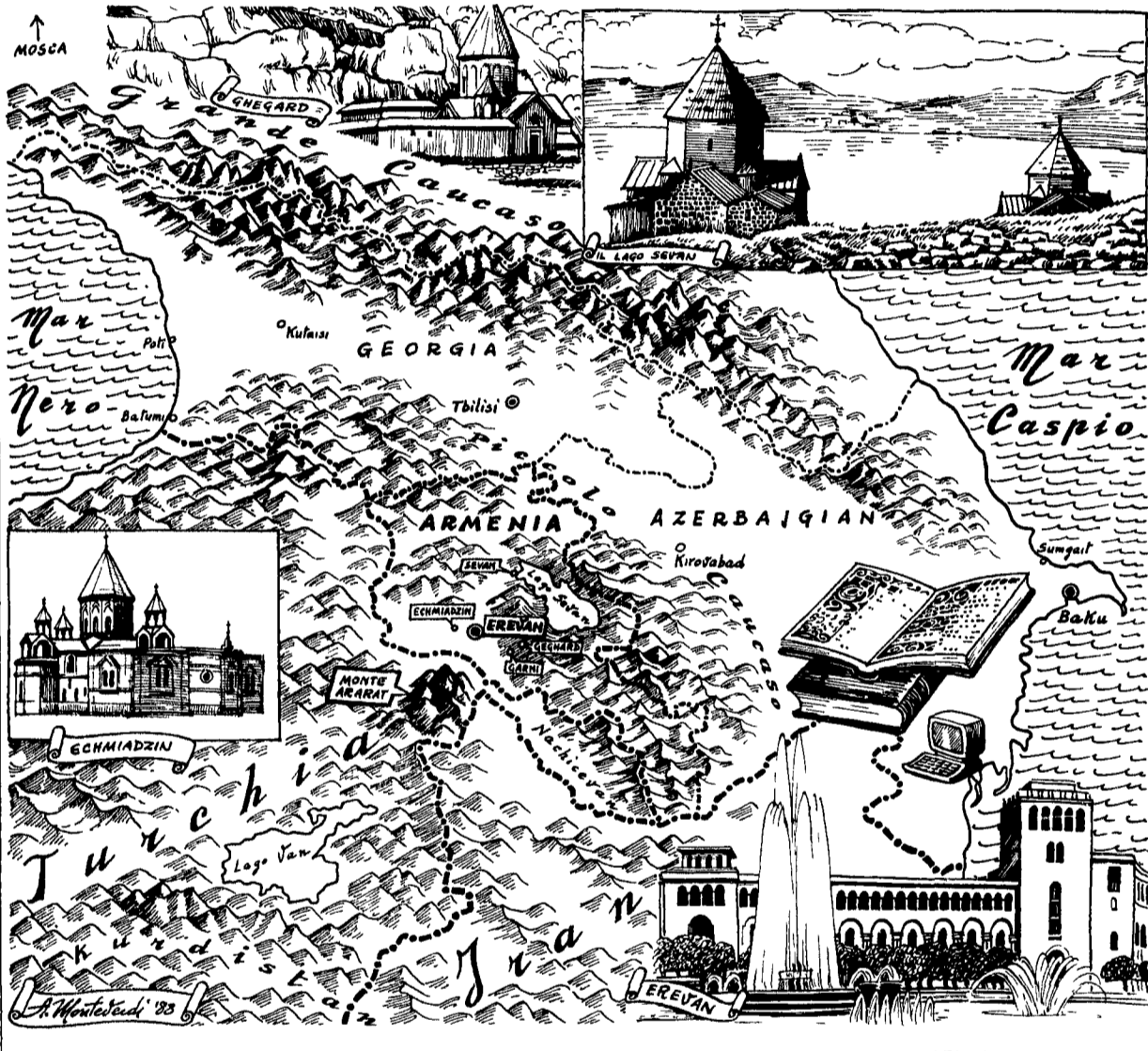
Quella che oggi si chiama Armenia, non è l'Armenia di un tempo ma soltanto una piccola parte del territorio che etnograficamente e storicamente la costituisce. È vasta poco meno di 30 mila chilometri quadrati (un po' più della Sicilia) e conta tre milioni e mezzo di abitanti. La densità è di 113 abitanti per chilometro quadrato, dieci volte più della media dell'intera Unione Sovietica. Sia immediatamente a nord della fascia caucasica, che corre quasi orizzontalmente dal Mar Caspio al Mar Nero, ed ha confini per metà interni e per metà con altri paesi. A nord, infatti, oltre al Piccolo Caucaso, c'è la Georgia, a est è chiusa dall'Azerbaigian, a sud confina con l'Iran e a ovest con la Turchia orientale, i cui territori già si intravedono dall'alto delle colline di Erevan.

È turco, oggi, anche il monte Ararat. 5200 metri di altitudine, ove un'altra leggenda vuole si sia fermata l'arca di Noè quando il diluvio si fu placato. Ma fu sempre armeno. Malgrado ciò i turchi si lagnano che nel vessillo nazionale della confinante repubblica continui a campeggiare la bianca sagoma della montagna. «Se l'Ararat non è vostro, neppure la sua immagine è vostra!». Al che gli armeni argutamente ribattono: «Neppure la luna, che si sappia appartiene alla Turchia. Pure sventola sulla sua bandiera».

Ma l'antica Armenia era ben più vasta. Con qualche approssimazione si può dire che i suoi confini naturali coincidano con quelli disegnati dai suoi grandi fiumi. L'Eufrate, l'Araks, il Clorok con la catena del Piccolo Caucaso che fa da corona a nord. Un territorio dieci volte più grande dalle tiepide rive di Batumi fino alla Mesopotamia, e poi a sud-est fino alla piana di Urmia, ormai in Persia, centinaia di chilometri di picchi e pianori, vulcani giganteschi e vaste depressioni, spianate laviche e valloni calcarei, laghi montani e rocce di basalto.

### Gli itinerari di Pompeo e Traiano

Fa freddo in Armenia d'inverno. Meno che a Mosca, certo, ma più che in Georgia la vicina repubblica beneficiaria delle correnti temperate che spirano dal Mar Nero. Erevan a differenza della consorella Tbilisi è alta mille metri e circondata dai monti. Ma da aprile in poi il clima si addolcisce. La macchia si ricopre di verde smeraldo e via via che il sole ingagliardisce si fa prezioso il refregno delle brevi fore-



## Erevan rubò il colore al sole

Posso capitarvi di arrivare in Armenia mettiamo al mezzo di dicembre provenienti da Mosca. Due ore di volo e alle spalle una città imbacucata, silenziosa come indurita dal gelo, neve ai bordi delle strade e dieci sotto zero. Scendete all'aeroporto di Erevan, quindici chilometri fuori città e vi accoglie il sole, gente a capo scoperto, venditori di garofani, pastori e pecore lungo i prati, alberi verdi sulle colline, panni ad asciugare e corone di cipolle rosse sui terrazzini. Diciamo la Calabria? Per chi abbia temperamento mediterraneo e come se la vita d'improvviso riprenda luci, suoni, odori più stretti alla naturalità, il mondo intorno appare non più ostile, da chiudere fuori della porta o soltanto fuori del tabarro, ma il interlocutore primo della nostra confidenza. Così vi siacciate il cappotto, comprate un cartoccio di uva sultanina al cioccolato e cominciate a passeggiare per le strade, con ragazze che sorridono dietro gli sportellotti delle finestre delle sartorie, i tassisti dal naso impertinante che vi chiedono come va a finire l'ultima avventura televisiva del poliziotto italiano che sfida la mafia.

Oppure può capitarvi di andarci in prima vera o in piena estate, magari con volo diretto dall'Italia, come ormai avverrà settimanalmente a cominciare da fine aprile. Tre ore e mezzo di aereo e altre tre ore di orologio spo-

state in avanti per via del fuso orario. Vale a dire che il primo giorno andrete a cena all'ora del tè. E la passeggiata la farete quando un sole ormai calante dietro l'Ararat illumina di ocra la calda pietra tufacea della quale i mietra città è costruita.

Se Mosca è la «città bianca», Erevan è la «città rosata». Città di pietre rosse tolte al ventre ando delle montagne o scelte nelle rive distese di materiale lavico. Sarà forse per compensare questa origine incolorata che Erevan è esaltata, si fa anche città d'acqua e di musiche. Così più tardi, nella scenografica e un po' reboante piazza Lenin (la stessa che le inquietanti immagini di questi giorni ci mostrano come luogo di proteste e di cortei) come in altre piazze, gli zampilli delle più ricche fontane prenderanno a danzare al ritmo brusco e violento delle musiche di Kaciaturian. O anche a quello più disinvolto del l'ultimo repertorio di canzonette italiane.

Aram Kaciaturian il più noto dei compositori armeni moderni ricordava come nel 1920 - lui appena diciassettenne - Erevan fosse solo una specie di villaggio contadino. Oggi la città ha un milione di abitanti, gratta cieli e torri, autostrade e monumenti, uno dei quali costruito in bianco marmo di Carrara. E anche le campagne sono cambiate. Vi accolgono con lo stesso sorriso di una volta se ci andate nelle fattorie cooperative della piana dell'Arasse e vi offrono formaggio di capra «carta da musica» che loro chiamano

«lavash» e pere appena raccolte dai filari. Ma sotto i capannoni i ragazzi studiano agronomia, sperimentalmente nuovi innesti e imparano a riparare da se le pompe d'irrigazione.

Cio che non è cambiato e si spera non cambi mai è il cognac, il famoso cognac armeno che soltanto pochi fortunati riescono a procurarsi lontano dai luoghi della sua distillazione. A gustarne l'aroma ad ammirarne il lucente potete andare una sera (fino alle 11, non più tardi) nella penombra di una cantina, tra fusti di rovere e ceste di mele. Fra i tanti che rosseggeranno nelle coppe di due almeno ricordate il nome: il «Vaspourakan» e il «Dvin», irrinunciabile quest'ultimo - si dice - per Winston Churchill. Evidentemente anche il vecchio statista in giesse concordava con la massima del vino armeno: «Niente è più economico di una cosa costosa».

Per il resto, dovreste saper dividere bene il vostro tempo. Visitate il Matenadaran, raccolta fra le più illustri di manoscritti antichi e tappa d'obbligo. Ma commovente è la visita della galleria mondiale del disegno infantile dove, sopra la firma di fanciulli neppure addecentati, vi parra di riconoscere il tratto inconfondibile di Picasso, o di Miro, o di Matisse. Così non trascurate di andare al museo degli arti decorativi con argenti, ceramiche e legni preziosissimi lavorati dagli artigiani locali.

E finalmente Echmiadzin, trenta chilo-

tri a ovest della capitale, ove siede il Katholikos, non un patriarca come gli altri ma il capo spirituale di tutti gli armeni del mondo e primate della chiesa armena georgiana. Tra le linee severe e dimesse di quella antica cattedrale si custodisce non soltanto un pegno di cultura e di fede che le vicende di questi giorni confermano eroico, ma il senso stesso di una identità nazionale che gli stessi governanti hanno compreso e tutelato. Le offerte preziose i doni votivi, le reliquie stanno a testimoniare.

E dopo Echmiadzin e le cappelle scavate nella roccia di Geghard e il tempio del Sole di Garni nella valle di Davan, l'ultima spiaggia è quella del lago Sevan, spiaggia di lago montano a duemila metri di quota, con barche e gabbiani candidi che volteggiano gracchiando forte. C'era perfino un'isola una volta, isolata fra i monti, luogo d'esilio e di preghiera per gli antichi monarchi. E sulla sommità dell'isola che si erge scabra e nera due chiesette dell'ottavo secolo piccole con le absidi a cono perennemente sferzate dal vento. L'isola si raggiunge ormai a piedi. L'acqua del lago è scesa nonostante l'apporto dei ventotto fiumi che in esso si gettano. L'energia elettrica se la beve.

Ma dall'alto il panorama è superbo. La superficie lucente e tremula del lago, la bianca corona del Piccolo Caucaso, la mole austera e lontana dell'Ararat, oltre Erevan, cento chilometri più a ovest. Dove è già Turchia.

ste di querce, di acen, di faggi, di tigli odorosi. Lana è secca, l'orizzonte limpidissimo, e dall'alto delle vette ancora innevate lo sguardo può come ripercorrere gli itinerari guerreschi delle antiche legioni romane di Pompeo, di Domizio Corbulone, di Traiano, o degli eserciti di Mitridate re del Ponto e acerrimo nemico di Roma o prima ancora delle falangi persiane di Dario e di Serse, o perfino delle schiere dei monarchi assiri, già dieci secoli prima di Cristo e quando ancora non s'era formato il regno di Urartu a cui la gente armena attribuisce la propria identità.

### Una musica amara come un lamento

L'Armenia fu senza pace prima di Roma, e lo fu dopo. Arrivarono la sovranità di Bisanzio, poi le conquiste arabe, poi il terrore dei Turchi selgiuchidi che facevano strage di cristiani. E l'Armenia era cristiana. Quindi fu la volta dei Mongoli di Genghis Khan e di Tamerlano, poi ancora dei Turchi, dei Persiani, e quindi dello Zar di tutte le Russie. Alla fine del secolo scorso il paese era frantumato, sotto il dominio della Turchia, della Russia, della Persia. Bastò che nei distretti armeni gravati dal giogo turco si formassero comitati rivoluzionari sul modello di quelli dei nichilisti russi, perché i musulmani Curdi scatenassero una reazione furiosa. Dal 1894 al '96 furono stragi e massacri. I comitati rivoluzionari stabilirono intese con i «Giovani Turchi» che si opponevano al sultano, ma anch'essi, una volta vincitori, si avventarono contro gli armeni, li sterminarono, li dispersero. Neppure i neonati furono risparmiati. Nella assoluta indifferenza delle potenze occidentali, il primo ventennio del nostro secolo fu per gli armeni di Turchia un ventennio di genocidio. Erano circa un milione e 800 mila un terzo fu ucciso, un terzo deportato, l'altro terzo si dispersero in ogni parte della terra.

Oggi a Erevan, sulla sommità di una collina, c'è un raggio di sole pietrificato in una stela, una fiamma che arde perenne, e una musica amara come un lamento che non cessa mai. Giorno e notte.

C'è un palazzo neoclassico nella capitale, di piccole dimensioni in posizione leggermente elevata si dà sembrare si spari dal traffico fragoroso e disordinato che scorre tutto intorno. Custodisce un tesoro, che richiama studiosi e visitatori da ogni parte del mondo: è l'Istituto Matenadaran dove sono raccolti 14.000 manoscritti antichi, fra i più rari e preziosi. Testi sacri, codici miniati, trattati di geografia, storia, filosofia, diritto, medicina, tavole astronomiche, papiri incunaboli, pergamene, il tutto splendidamente vergato in arabo, in greco, in latino o in armeno classico - il «grabar» - il cui alfabeto si deve al beato Mesrop, vissuto agli inizi del V secolo. Lingua affascinante e duttile, il «grabar» al punto che uno studioso come Lord Byron volle impararla presso i monaci meclitaristi, nell'isoletta veneziana di San Lazzaro, e poi perfino divulgata con una grammatica armeno-inglese.

### Il cuore antico dell'Armenia

Par di rivederli gli amanuensi di Geghard di Sanahim di Odzun di Agazur - conventi minuti come piccole fortezze - o quelli di Echmiadzin sede venerata del Katholikos chi in su rotoli e libri intenti a ricopiare panegirici, epistole, cronache nazionali e di tanto in tanto levare lo sguardo nell'aria immensa verso i costoni brulli dei monti dove ancor oggi saltano i mulini e i cervi muschiati o giù verso i campi d'avena attraverso i quali anche allora si rincorrevano i «qarah bagh», vivaci cavalli dal mantello dorato.

Fu religiosa l'architettura più significativa dell'Armenia e così la sua pittura, la sua scultura a lungo anche la sua musica. Testimonianze cospicue (pur se non tutte adeguatamente preservate) giungono fino a noi. Ma per quanto importante e ricco non è il passato la dimensione nella quale gli armeni vogliono vivere. Oggi per le strade di Erevan dalle parti di Politecnico gruppi di ragazzi in camicie bianche entrano ed escono dai laboratori di chimica e di elettronica dall'aeroporto anulare di Zvartnots casse di computer e robot vengono spedite in tutta l'Unione mentre a cento chilometri dalla capitale, sul lago Sevan, una schiera di tecnici lavora a una opera idraulica fra le più ambiziose che mai sono state realizzate dal uomo.

Nonostante tutto è nel futuro che vuole più sare il cuore antico dell'Armenia.